

Marx 2018. Potenza dell'inattuale

Francesco Cerrato, Gennaro Imbriano

Nel 2018 cade il bicentenario della nascita di Karl Marx. Ci pare persino banale rilevare che l'attuale configurazione del capitalismo e le sue innumerevoli e disastrose crisi non fanno che confermare la straordinaria produttività (oltre che l'attualità) delle categorie del pensiero marxiano. Meno scontata ci sembra invece la consapevolezza della sua importanza e meno diffusa la discussione intorno al suo valore.

Per le più disparate motivazioni, il significato (teorico e pratico) che il pensiero di Marx ha avuto in questi duecento anni ci appare oggi perlopiù mistificato, se non addirittura disconosciuto. L'obiettivo di questo volume – nel quale si presentano saggi che discutono i fondamenti teorici della filosofia di Marx («Filosofia, dialettica, storia»), ricostruiscono alcune letture novecentesche su di essa («Nella storia del pensiero»), ne esaminano nodi rilevanti sul piano della critica economica e politica («Tra critica della politica e critica dell'economia politica») – è, quindi, anzitutto quello di provare, con gli autorevoli contributi che qui raccogliamo, a restituirlo alla sua complessità e a farne emergere alcune decisive implicazioni: la critica storica, la riflessione sulla politica, la teoria del valore, l'analisi della società capitalistica, la teoria della crisi e della trasformazione.

Non ci muove però un mero bisogno «culturale», né un semplice obiettivo rievocativo: rilevano dal nostro punto di vista, piuttosto, l'attualità di Marx, la viva potenza delle sue categorie, l'efficacia delle sue analisi, la cogenza delle sue ricostruzioni storiche.

1. Davanti alla statua

Nel bicentenario della nascita del Moro di Treviri, molteplici sono le celebrazioni in suo onore che in questi mesi si succedono in Italia e nel mondo. Nella sua città natale, il 5 maggio 2018 Jean-Claude Juncker, Presidente della Commissione Europea, toglie il velo da una statua di Marx alta quasi sei metri, donata alla Germania dalla Repubblica Popolare Cinese. Lo stesso giorno, durante una cerimonia solenne presso il Palazzo del Popolo di Pechino, il presidente cinese Xi Jinping definisce Marx «il più grande pensatore dei

tempi moderni», «maestro di rivoluzione per il proletariato e per i lavoratori di tutto il mondo», mentre *l'Economist* titola un proprio corsivo: «Governanti del mondo, leggete Marx!»

In questo clima di ecumenica e trasversale riscoperta, dedicare un numero monografico all'autore del *Capitale* potrebbe apparire come un gesto, al contempo, dovuto e scontato. Quando ormai il suo pensiero viene annoverato, senza esitazioni, tra i fondamenti della cultura moderna (persino dai cantori del capitalismo attuale o dagli stessi nemici di Marx), ci uniamo alle celebrazioni animati da un obiettivo preciso, speriamo non eccessivamente banale: decifrare le ragioni per le quali oggi Marx è così osannato e, contemporaneamente, riconoscere gli aspetti del suo pensiero che, di contro, giacciono ai piedi della statua, dimenticati – se non volutamente occultati.

Non è difficile districare la prima questione. Al pensiero di Marx vengono oggi tributati tanti onori perché egli è stato il primo ad aver compreso che, nel tempo a venire, lo spirito del mondo sarebbe stato definito primariamente dai rapporti economici, ben più che dalla cultura, dalla religione o dalla politica. Da filosofo hegeliano, Marx si sforza di ritrovare il carattere essenziale che è necessario afferrare per comprendere la totalità dell'esperienza umana ed individua tale aspetto nell'economico. Marx ha assegnato alla riproduzione economica la cifra essenziale dell'intero, immanente e determinante per ogni forma di vita. In questa capacità di visione risiede la grandezza di Marx che oggi, senza difficoltà, tanto *l'Economist* quanto Juncker e Xi Jinping sono lieti di osannare.

Se tuttavia si riduce la grandezza di Marx al “solo” fatto di avere inteso che il capitale è il vero *dominus* tanto di ogni vissuto individuale quanto dell'ordine politico mondiale, si compie un'operazione che – almeno così riteniamo – lo stesso Marx non avrebbe esitato a definire ideologica, vale a dire mistificante di una verità ulteriore – più vera perché più scomoda. Cosa dunque rimane dimenticato, per non dire occultato? Rispondiamo: il materialismo storico, ovvero il carattere critico e dialettico del pensiero marxiano. Proviamo a spiegare il significato e la verità di una tale lapidaria affermazione.

2. Critica, dialettica, conflitto: una filosofia della trasformazione

Cominciamo con il puntualizzare che Marx non è solo un filosofo dell'economia, ne è anzitutto un critico; ciò significa non soltanto che egli pensa hegelianamente che il vero sia l'intero e che tale intero debba essere determinato a partire dalla sfera dei rapporti economico-sociali, ma anche che l'economia politica come disciplina – che santifica, naturalizzandoli, i rapporti di proprietà – vada criticata, cioè compresa nella sua radicale storicità: la posizione di Marx è volta, proprio nel momento in cui viene concettualizzata ed esplicitata, a individuare i margini di superamento, di negazione in termini dialettici, dell'economia politica e dei suoi risultati. È proprio il portato critico di questa posizione anti-naturalistica – ovvero il germe destabilizzante insito nella concezione materialistica della storia – che ci pare oggi sottovalutato.

Riconoscere il carattere critico del pensiero di Marx e comprendere di contro le ragioni del suo oblio implica il riconoscimento di due ulteriori aspetti, anch'essi frettolosamente rimossi da molte rievocazioni e, più in generale, dal nostro quotidiano sguardo sul reale. In primo luogo, leggere criticamente la realtà significa, per Marx, operare una sua costante demistificazione, vale a dire una sua persistente storicizzazione. Ogni prodotto umano è un prodotto storico, la natura umana è radicalmente collocata in una dimensione temporale che non è quella divina, l'eternità, ma è intrinsecamente segnata dalla caducità e, proprio per questo, fortunatamente destinata al mutamento.

Con un certo grado di approssimazione potremmo dire che l'epoca presente, dominata da quella nuova eternità che è l'attualità, non riesce più a pensare la propria condizione come transeunte e il proprio futuro come indeterminato. Proprio qui risiede la prima inattualità di Marx che occorre riscoprire. Ripensare criticamente la sfera della riproduzione economica e i rapporti sociali da essa implicati significa praticare una continua storicizzazione: operazione, questa, squisitamente anti-ideologica, in quanto capace di comprendere il presente nella prospettiva della trasformazione. Questo è il primo obiettivo di un pensiero critico, filosofico proprio perché ha reciso con decisione ogni rapporto con l'eternità, intesa come persistenza dell'identico. È per questo che il primo sforzo che accomuna i saggi raccolti nelle prossime pagine è quello di ridefinire la filosofia di Marx come materialismo storico, ovvero come una teoria

della storia che da un lato pensa il terreno della riproduzione materiale come centrale per comprendere i rapporti culturali e sociali e dall'altro intende questi rapporti come storicamente determinati.

Esiste poi un secondo aspetto compreso nella nozione di critica che intendiamo porre in evidenza, poiché anch'esso ci appare oggi perlopiù rimosso: il carattere dialettico della nozione marxiana di economia politica. Riconoscere la storicità dell'essere sociale significa comprendere la natura dialettica della realtà, vale a dire scoprire il suo carattere necessariamente e inevitabilmente contraddittorio e antagonistico. Marx vede la natura storica del capitalismo quando afferma che la produzione della ricchezza sociale, unitamente alla sua iniqua distribuzione, si fonda sull'intrinseca contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Il modo di produzione borghese è un sistema economico capace di generare ricchezza crescente, espandendosi su scala globale, proprio in quanto fondato sullo sfruttamento del lavoro. In quella che Marx definisce la «preistoria della società umana»¹, infatti, senza antagonismo, senza contraddizione, non solo «non c'è vita», ma non vi è neppure alcuna ricchezza sociale: nel carattere intrinsecamente dialettico del capitalismo è racchiusa tutta la sua ambiguità.

Da un lato il capitalismo – e in generale la modernità come epoca – è portatore di svolgimenti progressivi. Nel seno dell'universalismo borghese – che «ben altre meraviglie» ha prodotto «che le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche»² – Marx riconosce il germe della futura auto-emancipazione dell'umanità. Dall'altro – e proprio in ragione del carattere solo germinale della modernità come epoca – il modo di produzione capitalistico è una forma peculiare – certo meno violenta di altre – di proprietà privata dei mezzi sociali di produzione, dunque di dominio. Immanente al capitale è la crisi, dunque: la quale di volta in volta accelera e acutizza il conflitto sociale e la contraddizione tra dominati e dominanti, spesso mediante le guerre, l'instabilità politica o l'ulteriore precarizzazione sociale che puntualmente segue i processi di

¹ K. Marx, *Zur Kritik der politischen Ökonomie. Vorwort* (1859), in K. Marx, F. Engels, *Gesamtausgabe*, Berlin, Dietz/Akademie Verlag/de Gruyter, 1958 ss. [MEGA], vol. I/2 (2009), pp. 3-140, trad. it.: *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in K. Marx, F. Engels, *Opere Complete*, Roma/Napoli, Editori Riuniti/La Città del Sole, 1972 ss. [MEOC], vol. 30 (1984), p. 299.

² K. Marx, F. Engels, *Manifest der Kommunistischen Partei* (1848), in Id., *Werke*, Berlin, Dietz, 1956-2008 [MEW], vol. 4 (1977), pp. 459-493, trad. it.: *Manifesto del partito comunista*, in MEOC, vol. 6 (1973), p. 489.

ristrutturazione. Esperienze, queste, tutte egualmente attuali sullo scenario mondiale.

Proprio perché la crisi è la condizione normale del capitalismo (e non invece, come pure talune narrazioni idilliche ancora propongono, suo caso eccezionale e momentanea disarticolazione dell'economia naturale), però, in essa si cela non soltanto l'oscura minaccia della distruzione della ricchezza e del peggioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne, ma anche, e contemporaneamente, la condizione materiale di un nuovo sviluppo dei rapporti di produzione e di una riorganizzazione delle forze produttive: in una parola, di un orizzonte di liberazione.

«La crisi mi farà bene quanto un bagno di mare», scriveva a Marx il vecchio amico Engels³. E siamo qui al terzo aspetto del pensiero marxiano con il quale avvertiamo l'urgenza di confrontarci: se il modo di produzione è un'esperienza storica, in cui il divenire si radica nella contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, ne deriva non solo che nell'orizzonte dell'esperienza umana la crisi è al tempo stesso possibilità della liberazione, ma anche che è alla lotta di classe, per usare il più inattuale dei sintagmi, e non alle astratte e ipotetiche evoluzioni meccaniche di una storia impersonale, che tale possibilità è consegnata. Ciò significa che il materialismo storico non è solo una visione del mondo, una teoria, un canone, una concezione o una filosofia della storia: è piuttosto, più radicalmente, una filosofia della prassi.

3. *Marx e il marxismo*

Se quanto detto finora ha un senso – se, cioè, il nesso tra teoria e pratica è da considerarsi il cuore pulsante della concezione materialistica della storia – un ritorno a Marx non può eludere il nodo del confronto con le esperienze politiche che hanno provato a dare concretezza al tentativo della «negazione della negazione». È un compito, questo, di portata molto vasta, tale da impedirci – per evidenti motivi di spazio e di ampiezza del tema – anche solo di misurarci in maniera cursoria con esso. Fare i conti in maniera soddisfacente con l'incidenza che Marx ha avuto sull'intera storia del movimento

³ F. Engels, *Lettera a Marx* (15 novembre 1857), in *MEW*, vol. 29 (1963), trad. it. in *MEOC*, vol. 40 (1973), p. 223.

operaio, le sue lotte, le sue conquiste e le sue sconfitte; riflettere in maniera puntuale sul rapporto tra la teoria di Marx e l'esperienza sovietica; interrogarsi su quanto Marx abbia significato (e continui a significare) per l'esperienza cinese (o per altre più o meno rilevanti vicende politiche o istituzionali che più o meno legittimamente si richiamano al suo nome) non sarebbe possibile in questa sede.

Ciò che qui non può essere eluso, però, è indagare la natura politica del pensiero di Marx, con la convinzione che non si può immaginare, nel far ciò, di potere semplicemente tornare a Marx senza tentare un bilancio di quella straordinaria avventura teorica che è stato il marxismo (forse dovremmo dire: che sono stati i marxismi) del Novecento. Troppo ambizioso sarebbe, per un numero monografico di una rivista dedicato a Marx, pretendere di trarre con esaustività il bilancio di ciò che è presente nella cultura (filosofica e non) del suo pensiero e del pensiero che esplicitamente a lui si è ispirato. Cionondimeno, ci pare oramai chiaro – dopo che le ragioni ideologiche delle molteplici retoriche antimarxiste non sono più ulteriormente occultabili – che riflettere su Marx non sia possibile seriamente se non richiamando costantemente la complicata storia della sua ricezione interpretativa e l'altrettanto complicata (e avvincente) vicenda dei tentativi novecenteschi di dare uno sviluppo teorico al materialismo storico.

In quella vicenda è celata una ricchezza che oggi, in un tempo nel quale sempre più evidentemente è sotto i nostri occhi la desolante realtà di un mondo ogni giorno più martoriato e lacerato dall'aggressività del capitalismo globale e delle sue infinite e distruttive lotte intestine, dovremmo oramai potere riconoscere con serenità, liberandoci dalla retorica e ideologica condanna con cui quell'esperienza teorica è stata pretenziosamente archiviata, spesso (e paradossalmente) proprio da chi, richiamandosi allo stesso Marx, pretendeva di liberarlo dal marxismo, con una formula tanto generica quanto semplificatoria. Oppure da chi – di certo cogliendo maggiormente nel segno – liquidava il marxismo proprio per liquidare, con esso, Marx, oltre che un'intera esperienza sociale, politica e intellettuale.

È nell'alveo della tradizione marxista che i nessi problematici tra crisi e liberazione e tra teoria e prassi sono stati rivelati come decisivi. Ciò significa che solo in quella eterogenea e conflittuale vicenda della storia del pensiero che è il marxismo Marx è stato riconosciuto anzitutto per quello che egli ha sempre voluto essere: un filosofo rivoluzionario. Non è un caso che oggi, nel bicentenario del-

la nascita, non si fatica a ricordare Marx, a patto però di separarlo proprio dalla sua tradizione interpretativa: a patto, cioè, di attutirne la carica trasformatrice e di depotenziarne la forza critica. Forse un po' controcorrente, è proprio lì che invece intendiamo ricollocarlo per riscoprire vocazione storica, critica e dialettica del suo pensiero, ma soprattutto per ritrovare l'accanimento rivoluzionario del suo modo di intendere la filosofia.

4. *Oltre le celebrazioni*

Esiste una fondamentale unità, se non un'identità, tra comprendere, negare e trasformare che dà forma alla proposta di Marx e conferisce senso al suo pensiero rivoluzionario. Comprendere la natura dialettica del movimento storico è possibile solo per la soggettività coinvolta nel processo di sfruttamento. Per questa ragione il materialismo storico – come ebbe a dire Antonio Labriola – non è solo la «personale e discutibile opinione di due scrittori», ma «una nuova conquista del pensiero», l'auto-comprensione di un «nuovo mondo che si sta generando già, ossia la rivoluzione proletaria»⁴. In questo senso il riconoscimento della crisi, ma anche delle possibilità di liberazione a essa immanenti, cioè della loro reciproca co-determinazione, è possibile solo nel momento in cui si assume il punto di vista della soggettività che è sempre contraddittoriamente produttrice della ricchezza sociale e vittima del processo di estraniamento.

Per queste ragioni, il materialismo storico esprime l'unità di teoria e prassi non solo in ragione del fatto che restituisce la propria visione teorica quale risultato di un'esperienza pratica, o nel senso che teorizza (restando sul piano astratto della concettualizzazione) la centralità della prassi, ma perché, assumendo lo sfruttamento come scoperta fondamentale della critica dell'economia politica, rinuncia definitivamente all'idea che l'emancipazione possa darsi come esclusivo postulato della coscienza. Piuttosto, la presa di coscienza è davvero tale se si pone come l'anticamera di una determinata prassi di liberazione, volta alla negazione e alla soppressione di quella condizione materiale riconosciuta come base dello sfruttamento capitalistico. Svelare la natura del quale è possibile solo dan-

⁴ A. Labriola, *Del materialismo storico*, in Id., *Saggi sul materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 111.

do voce al soggetto sfruttato, la classe operaia, la quale, però, nel momento stesso in cui riconosce di essere tale si sta già incamminando nella direzione della negazione della propria subalternità.

Inutile dire che proprio questo è uno degli aspetti più oscurati – se non in assoluto quello maggiormente dimenticato – nell’attuale discussione su Marx. I nuovi cantori dello *status quo* si occupano, nel celebrarlo, di celare – o quantomeno smussare – i lati della sua riflessione nei quali più indigeste si fanno le sue affermazioni, perché più evidentemente mostrano l’incompatibilità del suo pensiero con l’ordine costituito. Tentano di fare di Marx un semplice studioso del capitalismo, un teorico dal quale imparare, prendendo spunto qua e là dalla sua opera, civettando con essa in maniera asistemica ed eclettica, a capire meglio la realtà. Provano a neutralizzarne il profilo sconvolgente, a vanificare la sua radicale e irriducibile inconciliabilità con le mediazioni del pensiero borghese.

Si tratta, potremmo dire con una formula, di un estremo tentativo di lotta di classe in forma di pensiero che, al cospetto dell’oramai acclarato fallimento dei più disparati tentativi di delegittimazione, caricaturale semplificazione, volgarizzazione in voga nei decenni passati, tenta ora, nella nuova fase, di acchiappare il mostro e di esibirlo, docile e ammaestrato, al circo dei grandi classici del pensiero. Un segno come molti altri, questo, del fatto che Marx, duecento anni dopo, ancora «pesa come un incubo sul cervello dei vivi»⁵. L’incubo, per altri speranza, che il suo pensiero giunga ancora là dove ambiva: a farsi strumento e catalizzatore della fuoriuscita di chi produce la ricchezza del mondo dalla sua condizione di sfruttamento e subalternità.

⁵ K. Marx, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte* (1852), in MEW, vol. 8 (1988), pp. 111-207, trad. it.: *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in MEOC, vol. 11 (1982), p. 107.